

Abu Mazen ad Hamas: «Dovete riconoscere gli accordi di pace»

Prima seduta del parlamento palestinese Israele: «L'Anp rischia di diventare un nemico»

di Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH, IL PRIMO giorno dell'«era-Hamas» nasce sotto l'insegna di «Mahmoud il moderato». A Ramallah e a Gaza, collegate in video-conferenza, si è riunito ieri in seduta costitutiva il nuovo parlamento palestinese dominato da Hamas (74 seggi su 132), do-

po il trionfo alle politiche del 25 gennaio. I neo-deputati hanno eletto alla presidenza del parlamento Aziz Dweik, esponente dell'ala pragmatica di Hamas. Nei prossimi giorni il presidente Abu Mazen conferirà il mandato di formare il nuovo governo al leader islamico di Gaza, Ismail Haniyeh. A Ramallah va in scena la «coabitazione difficile». Nessun passo indietro, nessun cedimento: Abu Mazen non arretra e non si «arrende» ai fondamentalisti. Lo lascia intendere chiaramente quando, con voce ferma,

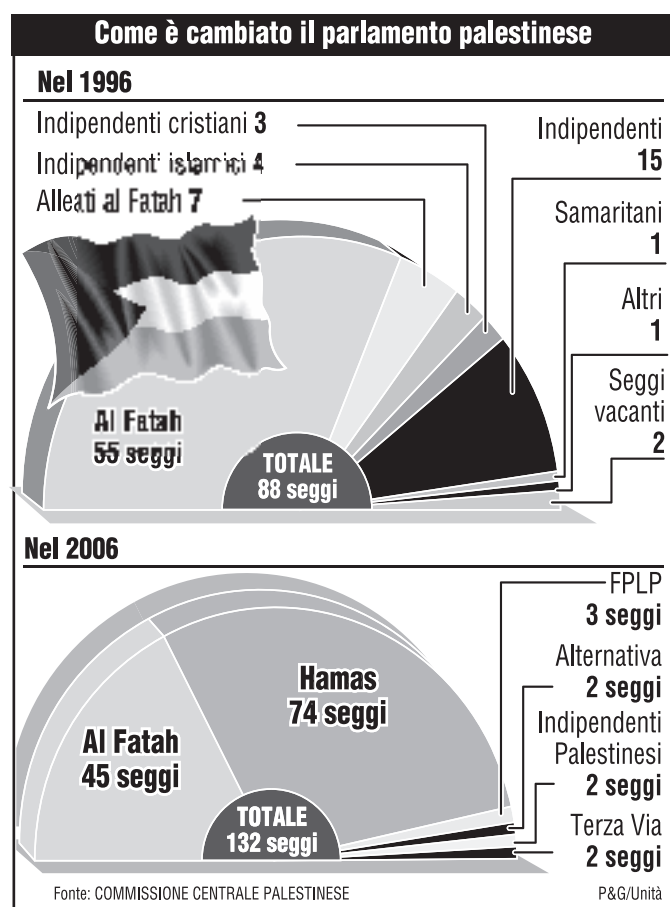
scandisce: «Il passato non si cancella; gli accordi di Oslo (nei quali l'Anp riconosce il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, ndr.) vanno difesi e rispettati». Nel discorso pronunciato davanti al nuovo parlamento, Abu Mazen ha voluto riaffermare l'esigenza di portare avanti un negoziato con Israele, e ha fissato una serie di paletti in vista della coabitazione con un governo «targetato» Hamas. Il regime presidenziale palestinese garantisce al rais prerogative sostanziali nel settore delle relazioni esterne e della sicurezza interna. «Hamas deve prepararsi a una coabitazione alla francese», avverte il vicepremier uscente Nabil Shaath, esponente del partito del presidente, Al-Fatah. Davanti ai deputati Abu Mazen ha ribadito che l'obiettivo della sua politica - che ha chiesto al futu-

ro nuovo governo di rispettare - resta la ricerca di un accordo di pace con Israele e il rispetto degli accordi finora conclusi. Il rais ha anche chiesto al mondo di non punire i palestinesi, dopo la vittoria di Hamas, conseguita democraticamente. Abu Mazen ha confermato che conferirà a Hamas il mandato di formare il nuovo governo, che dovrà sottolineare - proseguire la politica delle riforme, assicurare l'uguaglianza davanti alle leggi di musulmani e cristiani, e porre argine all'anarchia nei Territori. Rivolto a Israele, il presidente dell'Anp ha affermato che «la strada che porta alla sicurezza può solo passare per una giusta pace», negoziata «tra partner uguali». «C'è però un partner palestinese pronto a sedere con gli israeliani attorno al tavolo della trattativa per arrivare a una soluzione che si basi sulla legittimità internazionale e sulla Road map e che onori tutti i precedenti accordi e impegni». Hamas, come previsto, ha subito replicato che non intende negoziare con Israele finché non si ritirerà dai territori occupati. Ma i capi islamici non chiudono completamente le porte ad un negoziato con l'«entità sionista». Haniyeh, che ha partecipato alla seduta del parla-

mento dalla sede di Gaza City - i neo-deputati di Hamas dalla Striscia non sono stati autorizzati da Israele a recarsi a Ramallah attraverso il proprio territorio - ha precisato che il movimento islamico vuole risolvere con il dialogo e la persuasione le differenze che lo separano dalle posizioni espresse da Abu Mazen. L'incarico formale sarà conferito a Haniyeh probabilmente nei prossimi giorni a Gaza. I fondamentalisti sperano di riuscire a formare il governo per la prima metà di marzo, e intendono avviare negoziati con tutte le forze politiche per cercare di formare la coalizione più ampia possibile. Per ora però il Fatah si è dichiarato contrario. L'«era-Hamas» è accolta con preoccupazione da Israele. «Noi non negozieremo mai con una organizzazione terroristica», ribadisce il premier ad interim Ehud Olmert. E una fonte a lui vicina rincara la dose, definendo la nuova Anp «un nemico». Il governo israeliano dovrebbe annunciare oggi le prime sanzioni economiche e di sicurezza contro l'Anp «dominata» da Hamas, in particolare la sospensione delle restituzioni dei dazi all'Autorità palestinese. Il braccio di ferro è solo agli inizi.



Il premier uscente Abu Ala e il presidente dell'Anp Abu Mazen all'apertura del Parlamento palestinese. Foto Ap



Iraq, gli Usa liberano 430 prigionieri

BAGHDAD Circa 430 prigionieri detenuti dalle forze Usa sono stati liberati «in questi ultimi giorni», ha annunciato ieri gli americani con un comunicato militare. Questi prigionieri sono stati rilasciati a seguito della decisione di una commissione quadripartita che esamina i dossier, aggiunge lo stesso comunicato senza precisare se le liberazioni sono avvenute a Baghdad o in altre zone del Paese. La commissione quadripartita, costituita nell'agosto del 2004, raggruppa i rappresentanti della forza multinazionale, oltre ai ministri iracheni della giustizia, dell'interno e dei diritti dell'uomo. Quattromila iracheni sono detenuti in quattro centri Usa, secondo fonti indipendenti: 8000 a Camp Bucca (sud), 4500 ad Abou Ghraib (ovest di Baghdad), 1300 a Fort Suze (Kurdistan, nord) e un centinaio a Camp Cropper, vicino all'aeroporto di Baghdad.

Nigeria, attacco di ribelli: rapiti nove stranieri

Assalto a una piattaforma petrolifera. I militanti minacciano: useremo gli ostaggi come scudi umani

Aviaria, primi casi anche in India
MUMBAI -Le autorità indiane hanno reso nota la scoperta del primo focolaio di aviaria nel paese. La presenza del virus H5N1 è stata accertata dopo gli esami effettuati su numerosi esemplari di uccelli morti nello distretto del Maharashtra, nell'area occidentale del paese: tre i casi finora accertati. La conferma è arrivata direttamente dal ministro dell'Agricoltura indiano Anees Ahmed. Il ministro ha affermato che circa 50 mila uccelli sono morti nel paese solo nei giorni scorsi. Numerosi esemplari sono stati inviati per accertamenti in un laboratorio del governo a Bhopal, dove è stata confermata la presenza del virus H5N1.

UN GRUPPO di militanti del Movimento per la liberazione del Delta del Niger ha attaccato ieri con varie imbraccature una installazione offshore della Willbros Group, una compagnia americana sussidiaria della Shell, e ha rapito nove dipendenti stranieri (tre statunitensi, un britannico, due egiziani, due thailandesi e un filippino). «Questa è una guerra». Le milizie hanno attaccato la nave «nota come «Barge 318» - utilizzata per posare le condutture che attraversano i fondali di Forcados, la Costa degli schiavi. I guerriglieri del Movimento, che si battono per la cacciata delle multinazionali petrolifere, hanno annunciato di aver preso di mira tutte le condutture che collegano le piattaforme di estrazione ai terminali di esportazione e lungo le quali corre più di un quar-

to dei 2,4 milioni di barili di petrolio prodotti ogni giorno dalla Nigeria. «Gli stranieri - si legge in una e-mail attribuita ai miliziani - devono capire che sono finiti in mezzo a una guerra e che il governo nigeriano non può fare niente per garantire la loro sicurezza». I militanti hanno affermato che non esiteranno a usare gli ostaggi come scudi umani nei prossimi ancor più devastanti attacchi che hanno progettato contro installazioni petrolifere. L'unica condizione che accetteranno per rilasciare le loro vittime è la scarcerazione di due leader dell'etnia locale

Ijaw. In precedenza, il Movimento per la liberazione del Delta del Niger, che si batte per cacciare le compagnie straniere e perché i proventi dell'industria petrolifera vadano all'etnia locale degli Ijaw, aveva intimato a tutti gli stranieri di lasciare la zona minacciando imminenti attacchi contro oleodotti e piattaforme petrolifere. Intanto la Royal Dutch Shell ha sospeso le esportazioni dal terminal di Forcados, da 380.000 barili al giorno, dopo che i militanti hanno bombardato la piattaforma, ha riferito una fonte industriale di alto livello. La società sta ancora valutando

i danni alla piattaforma, che si trova a cinque chilometri dalla costa, ma ha già iniziato a chiudere i campi petroliferi dell'area che alimentano il terminal. «Ovviamente ora nessuna nave può avvicinarsi», ha spiegato la fonte. «Se non possiamo esportare, non possiamo produrre». Non è la prima volta che in questa zona, poverissima nonostante la presenza di enormi giacimenti petroliferi, si verificano rapimenti o attacchi. Nell'agosto del 2000, 99 dipendenti di una società subappaltatrice della Shell vengono rapiti. Quattro giorni dopo vengono tutti liberati. Il 23 aprile di due anni fa invece due impiegati americani della compagnia Chevron Texaco (Usa) e tre soldati nigeriani vengono uccisi in una imboscata. Un'altra strage risale al dicembre scorso, quando uomini armati hanno attaccato un oleodotto della Shell provocando una potente esplosione: otto morti e molti dispersi.

IL LIBRO Falluja e Iran le notizie più censurate

ROMA Che cosa è realmente successo a Falluja? Chi c'è dietro allo scandalo Oil for food? Chi ha tratto vantaggio dallo tsunami? Perché, improvvisamente, l'Iran è diventato «il nemico»? Chi e perché sta sperimentando farmaci letali su esseri umani? Sono alcune delle domande scomode dietro al volume Censura 2006 - Le 25 notizie più censurate di Peter Phillips e Project Censored, che Nuovi Mondi Media manda in libreria in questi giorni. Project Censored è un autorevole gruppo statunitense di ricerca sui media che si propone di promuovere il ruolo «del giornalismo indipendente in una società democratica». Nasce nel 1976 da un'idea di Carl Jensen, docente di Scienze della Comunicazione presso la Sonoma State University, in California e dal 1996 è guidato da Phillips, docente di Sociologia e da tempo attivo in organizzazioni no profit. Ogni anno il gruppo prova a raccogliere le notizie che non hanno fatto notizia. In testa alla classifica di quest'anno, secondo Project Censored, c'è la verità sullo scandalo del programma Oil for food in Iraq, per il quale gli Usa hanno accusato di corruzione alcuni funzionari dell'Onu. Secondo Scott Ritter (ex ispettore Onu sugli armamenti in Iraq tra il 1991 e il 1998, oggi opinionista di Fox News), l'accusa era in realtà un tentativo di depistaggio per nascondere il coinvolgimento di lunga data del governo statunitense in questo meccanismo corrotto. Al secondo posto, la possibilità che l'Iran sia il prossimo obiettivo di un'aggressione statunitense: il «pretesto» sarebbe il programma di fabbricazione di armi nucleari nel Paese. La vera ragione potrebbe essere invece il progetto iraniano di istituire una borsa petrolifera, che faciliterebbe il commercio di petrolio sul mercato mondiale in euro e «potrebbe indurre altri paesi industrializzati a smettere di cambiare le proprie valute in petrodollari» per acquistare l'oro nero.

FILIPPINE Dopo la frana sms di aiuto dal fango

GUINSAUGON Un giorno dopo la catastrofica immensa frana che ha seppellito un intero villaggio nelle Filippine centrali, svaniscono le speranze di ritrovare ancora sopravvissuti. Dalla massa di fango e pietre sono stati estratti finora solo 41 corpi, e 57 sono le persone tratte in salvo: di altre 1.800 persone mancano notizie, ha detto il colonnello Raul Farnacio, il responsabile dei soccorsi militari. Il governo e le agenzie internazionali stanno inviando con aerei e navi verso la zona di Guinsaugon, un villaggio di agricoltori circa 675 km a sud di Manila, acqua, cibo, medicine e altri beni di prima necessità; ma la maggior parte degli aiuti deve essere trasportata via terra a bordo di camion, un'impresa non facile per le condizioni disastrose delle strade dopo settimane di piogge torrenziali. Due squadre di soldati hanno cercato invano ieri di entrare nella scuola elementare del villaggio, sepolta interamente dal fango mentre all'interno circa 200 bambini e le loro madri celebravano la giornata della donna. Ma hanno dovuto rinunciare: «Si sono dovuti ritirare. Non sono potuti entrare», ha detto Rosette Lerias, governatrice della provincia di Sud Leyte, dove si trovava Guinsaugon. Dalla scuola elementare sepolta da una immensa colata di fango a Guinsaugon, nelle Filippine centrali, sono giunti per alcune ore disperati messaggi Sms di aiuto. Poi, più niente. «Siamo vivi, tirateci fuori»: questo è stato uno degli ultimi messaggi inviati ieri sera dal telefono cellulare di qualcuna delle persone rimaste intrappolate nelle aule sommerse dal fango. Al momento del disastro, nella scuola c'erano 246 scolari con i loro insegnanti. «Siamo sempre in un'aula, vivi», era scritto in un altro Sms ricevuto ieri poco dopo le 19:00 locali (mezzogiorno in Italia). Dopo di questo, il silenzio. «Noi speriamo ancora», ha detto la governatrice della provincia del Leyte meridionale, Rosette Lerias.

Piogge torrenziali nel deserto, devastati i campi saharawi

L'inondazione ha distrutto il 50% delle abitazioni. Servono cibo, medicinali, tende, acqua pulita. Appello alla solidarietà

di Marina Mastroianni
Un evento insolito. Tre giorni di piogge ininterrotte, hanno cancellato i campi saharawi nel deserto algerino di Tindouf, villaggi di tende e case di fango che non hanno retto all'impatto dell'acqua. Le strade di terra battuta sono diventate fiumi che hanno travolto tutto, trascinando via le povere cose dei profughi. Per un caso fortunato non ci sono state vittime, la gente ha trovato rifugio sulle alture intorno ai campi. Ma tre dei cinque accampamenti sono stati devastati dalle precipitazioni assolutamente inusuali. Il 50 per cento delle abitazioni - case spartane di mattoni di fango seccati al sole e

tetti di lamiera o tende ormai rovinate dal tempo donate dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati - è andato distrutto nelle wilaya di El Ayun, Awserd e Smara, mentre un altro 25% è stato seriamente danneggiato. Dodicimila famiglie, almeno 50.000 persone, non hanno più un riparo ed hanno perso anche quel poco che avevano. C'è bisogno di tutto, a cominciare dal cibo, già scarso di norma, dopo i tagli all'assistenza umanitaria decisi di recente. L'Unhcr e il Programma alimentare mondiale hanno provato lunedì scorso a fare una stima delle prime necessità, secondo le prime valutazioni

ci sono «enormi danni alle case, alle scuole, ai centri comunitari e alle aree di mercato». In alcuni casi, come ad El Ayun, le squadre Onu non hanno neanche potuto raggiungere l'accampamento per le pessime condizioni del terreno, divenuto un pantano impraticabile. Manca anche acqua potabile, i pozzi sono stati inquinati dalle piogge e i potabilizzatori non sono sufficienti. Servono tende, coperte, medicinali, attrezzature da cucina. Denaro per far fronte alle necessità più urgenti. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati sta facendo arrivare del materiale dai suoi magazzini in Giordania, mentre il Pam ha disposto l'invio

di cibo e di un team d'emergenza per la sanificazione dell'acqua. Era dal '94 che non pioveva tanto forte e anche allora l'alluvione era sembrata un'eccezione capricciosa, di quelle che ancora si raccontano, un evento quasi epico per i rifugiati saharawi. La pioggia che lo scorso fine settimana ha imperversato nell'area di Tindouf non è stata da meno. La Mezzaluna rossa saharawi ha fatto un appello ai governi e a tutte le organizzazioni umanitarie nazionali e internazionali perché si mobilitino con urgenza per portare aiuto. La situazione è particolarmente grave per le condizioni climatiche - in questo periodo invernale le temperature possono scendere

di notte intorno allo zero - e per la penuria di risorse disponibili nell'area. Gli accampamenti sono agglomerati cresciuti nel deserto algerino per ospitare i saharawi fuggiti dal Sahara occidentale, dopo l'occupazione da parte del Marocco avvenuta ormai trenta anni fa - un periodo durante il quale i profughi sono sopravvissuti solo grazie alla solidarietà internazionale, dalla quale dipendono completamente. Per chi volesse inviare aiuti, l'Associazione nazionale di solidarietà con il popolo saharawi ha messo a disposizione il conto corrente n. 44330694, intestato a ANSPS (indicare nella causale «Emergenza inondazione»).